G. LORENZO BARTOLI

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

CARLO GOLDONI

DISCORSO

LETTO IN OCCASIONE DELLA FESTA CHE IL SUB-COMITATO TRIESTINO DISPONEVA IN OMAGGIO ALL'ITALICO TERENZIO ED A PRO DEL MONUMENTO CHE VA AD ERIGERSI ALLO STESSO IN VENEZIA.

Pubblicato a spese dell' autore che ne devolve il netto ricavo a profitto del Monumento succitato.

TRIESTE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO E CALCOGRAFICO DEL "TERGESTEO,,
G. BALESTRA & C.
1875.

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

CARLO GOLDONI

G. LORENZO BARTOLI

CENNI BIOGRAFICI

INTORNO

CARLO GOLDONI

DISCORSO

LETTO IN OCCASIONE DELLA FESTA CHE IL SUB-COMITATO TRIESTINO DISPONEVA IN OMAGGIO ALL'ITALICO TERENZIO ED A PRO DEL MONUMENTO CHE VA AD ERIGERSI ALLO STESSO IN VENEZIA.

Pubblicato a spese dell' autore che ne devolve il netto ricavo a profitto del Monumento succitato.

TRIESTE
STABILIMENTO TIPOGRAFICO E CALCOGRAFICO DEL "TERGESTEO,,
G. BALESTRA & C.
1875.

G. L. Bartoli, editore.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Signore e Signori!

Parlare di Carlo Goldoni dopo che tanti brillantissimi ingegni, cominciando da *Carrer* e terminando col simpatico segretario del Comitato veneziano per l'erezione di un monumento al grande commediografo, ne parlarono diffusamente, dopo che italiani e stranieri ne fecero soggetto dei loro studî profondi e delle loro più accurate osservazioni, dopo che lo stesso presidente di questo nostro sotto-comitato triestino ebbe a scriverne dottamente, potrà parere, ed è forse, arditezza soverchia.

Ma non per questo io mi rimarrò dal compiere quello che io riguardo siccome un dovere, dal portare, cioè, il mio piccolo contingente a questo grande lavoro, il mio sassolino a questo edifizio: innalzare un monumento, che ricordi ai posteri più lontani il nome di Carlo Goldoni e ne conservi sempre verde la gloria.

Fra le moltissime glorie di cui l'antica regina dei mari può a buon diritto andare superba, forse nessuna ne possede di più serena e di meno contrastata di quella che le viene dal grande pittore dei costumi del suo popolo, dall'emulo del sommo Molière. E le

è tanto meno contrastata quella gloria, quanto più tutta l'Italia ne partecipa, quanto meglio ogni angolo della penisola sente un moto di legittima compiacenza e di gentilissimo orgoglio, quando si parla di Carlo Goldoni.

Egli non fu uomo politico, chè l'anima sua perfettamente serena e piena di risorse tutte proprie e naturali, lo faceva rifuggere da ogni tramestio, da ogni agitazione di popoli e di stati, e guai per la sua fama, guai per l'arte, se non fosse stato così! In quei tempi di dissensioni, di complete divisioni di popolo, di paese da paese, sarebbe accaduto di lui come di mille altri sommi, che levati a cielo in un cantuccio d'Italia, furono maledetti in altri mille, e soltanto l'unità nazionale poteva imporre tanto agli animi, da condurre tutti i figli del bel paese ad inneggiare ai suoi grandi senza distinzione di epoca, di paese, di avvenimento!

Ma Goldoni fu artista, ed artista nel più stretto senso della parola. Nacque all'arte, visse per l'arte, diede all'arte tutto sè stesso. Da quando fanciullo di otto anni abbozzò una commedia alla quale (per sua ingenua e scherzosa confessione) non mancava che il titolo, fino a quando vecchio di ottanta anni alla vigilia di quella grande rivoluzione che doveva scuotere dalle sue basi e far crollare l'antico ordine sociale, egli terminava a Parigi le sue *Memorie* e si preparava a morire, può affermarsi, senza paura di errare, che un solo fu il suo pensiero, una sola la sua meta: il teatro! Quel teatro che fino allora non era stato se non un mezzo di frivolo divertimento, un passatempo sempre sciocco e spesso basso e scurrile, e doveva divenire per opera sua una pittura di costumi, un passatempo onesto e proficuo, e quasi senza avvedersene, scuola al bene, sprone al miglioramento sociale. Così Goldoni, separato

da noi da meglio che un secolo di distanza, sapeva indovinare perfettamente la missione del teatro, lo scopo della buona commedia e lottava a persuadere i suoi contemporanei e costringerli ad accettare quello che i posteri avrebbero applaudito spontaneamente e senza contrasto. E deh! lasciate, o signori, che di quelle lotte e di quei contrasti io vi trattenga, fosse pure assai brevemente; lasciate che per quanto ella non debba riuscir nuova a nessuno di voi, io vi tracci a larghi contorni quella bella figura d'artista e procuri di derivare la sua riforma del teatro dalle varie fasi e dagli avvenimenti della sua vita.

Carlo Goldoni aveva indovinato che si sarebbe parlato a lungo di Lui e che si sarebbero cercate avidamente le sue vicende; e preferì occuparsene egli stessso e lasciare ai posteri un racconto particolareggiato e sincero di quanto lo riguardava, piuttosto che confidare nella buona fede e nell'arguzia di un biografo il quale, o a caso o studiatamente, lo conducesse a mentire e *a suo dispetto imbrogliare il pubblico dal cataletto.*

In quelle sue *Memorie* cominciate a sessant'anni e terminate ad ottanta, spigolarono largamente quanti impresero a parlare di lui; *da esse traggo io pure i brevissimi cenni che vi presento.* Egli nacque nel 1707 a Venezia da Giulio Goldoni e da una Salvioni. Medico il padre suo, lo avrebbe avviato volentieri alla stessa professione, ma il carattere di Carlo non era tale da condurlo al letto degli ammalati a studiarne le sofferenze per trovarvi il rimedio o ad anatomizzare i cadaveri in pro dei vivi, e perciò dovendo pur scegliersi una carriera, preferì quella del diritto e vi si applicò con bastante amore. Non con grande ardore però, che, quando lo poteva, l'animo suo deliziavasi nella lettura

delle commedie greche e latine, e perfino nello studio del professore, l'illustre Lauzio di Pavia, dove l'avevano allogato i suoi, la sua mano sembrava sbagliare, complice inconscia dell'errore della mente, e, quando doveva ritirare dalla libreria i Codici per meditarvi su, vi afferrava invece le migliori commedie antiche ivi racchiuse.

Così lo studio assegnato al giovanetto compievasi infatti; ma in luogo di preparare a Venezia ed all'Italia qualche luminare delle scienze del diritto, preparava loro un grande commediografo.

Fin d'allora, in quelle sue meditazioni segrete, ammirava i pregi del teatro latino e del greco ed avrebbe voluto studiosamente imitarli; ma spirito arguto, disposto da natura al creare, avrebbe voluto adattare quei pregi ai bisogni dei tempi éd alle esigenze della nazione italiana; chè il Goldoni aveva fin da giovinetto perfettamente compreso come mutassero totalmente i bisogni, le tendenze ed i gusti delle moltitudini coll'avicendarsi dei tempi e col mutare dei climi e delle condizioni del paese ove si stabiliscono le moltitudini stesse.

Plauto, Terenzio e Menandro si dividevano l'attenzione e l'amore del giovane studente, e giova ben credere ch'egli abbia saputo assai bene studiare ed intendere i frammenti del comico greco se più tardi potè meritarsi dai posteri quel titolo di Menandro italiano, che nessuno potè giammai contrastargli.

I suoi studi nel collegio Ghislieri di Pavia sarebbero però, ad onta delle sue distrazioni, progrediti a meraviglia, se i suoi compagni, invidiandone l'ingegno svegliato, non lo avessero spinto ad opera di cui più tardi amaramente si rammaricava.

Coi consigli e colle moine lo indussero a scrivere

una satira intitolata *Il Colosso*, nella quale sferzava palesemente parecchie nobili famiglie di Pavia. I maligni ragazzi, che l' aveano provocata, la fecero circolare nei caffè e nelle società; sinchè in breve tutti ne vennero a cognizione e Goldoni fu scacciato dal collegio. Nelle sue *Memorie* egli racconta come gli otto giorni del viaggio da Pavia a Chioggia li facesse in compagnia d' un frate che lo confessò, togliendogli per penitenza i pochi paoli ch' avea in tasca; dice che in compenso confortossi l' anima e soggiunge: "Restammo per viaggio otto giorni; ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non aveva più denari per la penitenza.„

I suoi genitori s' erano intanto stabiliti a Chioggia, dove egli si recava adesso per la seconda volta, inaspettato non solo, ma contro la loro volontà.

Diffatti un' altra volta se l' erano veduto comparire a casa in compagnia di una frotta di commedianti, coi quali aveva stretto amicizia mentre tutti lo credevano tuttora a Rimini, allogato presso un bravo insegnante.

Allora la gioia di rivedere il ragazzetto aveva fatto tacere nei genitori la collera provocata dalla sua scappatella, ed il padre andato con un gran brutto viso sul *bragozzo* che lo aveva condotto fin lì, quando se lo vide in mezzo a quei commedianti, che peroravano per lui e gli facevano coraggio, non seppe durarla a lungo e, con quattro rimproveri masticati a stento, lo condusse a casa dalla madre la quale senza darsi neanche quell' inutil fatica, lo abbracciò di gran cuore compassionandolo per gli stenti, che aveva certo dovuto soffrire pel viaggio e per la paura, che doveva aver provata della collera del padre.

Ma questa volta la faccenda era senza dubbio più ardua a superarsi, tanto più che il giovanetto sentiva

egli stesso il pungolo del rimorso e comprendeva di aver fatto una mala azione. Pure tanto poterono le sue lagrime, che vinsero lo sdegno della madre, la quale riuscì a placare anche quello del padre e ad accomodare ogni cosa.

E Carlo condotto da lui in Friuli, compì i suoi studî legali presso il famoso Morelli di Udine.

Cominciò appunto là a rivelarsi quella sua natura facilmente impressionabile, la quale lo condusse più tardi ad intrecciare ed a sciogliere una quantità di legami amorosi, che non avevano mai nulla di veramente serio o che almeno non erano tali da lasciare una durevole impronta sull' animo e sul carattere sempre sereno del giovane Goldoni. Egli stesso racconta, con una ingenuità senza pari, quelle sue prime avventure amorose, ed anche quando il suo amor proprio dovrebbe sentirsi ferito nel narrare come si abusasse più volte della sua buona fede e si tentasse con male arti di accalappiarlo, e com' egli non se ne avvedesse che tardi e per opera altrui, la candida franchezza di quel suo ammirabile carattere non gli permette di tacere la verità.

Lasciata Udine, vagò alquanto col padre e si recò poscia in Modena, dond' era originaria la sua famiglia, per prendervi la laurea e compirvi la pratica d' avvocatura. Ma ritornato ben presto a Chioggia, prima di aver raggiunto questo scopo, fu impiegato quale aggiunto presso il coadiutore del Governatore di Chioggia e poco dopo come coadiutore egli stesso a Feltre.

Intanto gli moriva il padre ed egli ne rimaneva profondamente addolorato; ma poi per accontentare la madre, si accingeva subito a compiere la pratica necessaria, e, un anno dopo, veniva annoverato fra gli avvocati del Foro veneto. Non rimase però a lungo a Venezia,

chè il suo carattere sempre avido di vedere e di osservare lo portava incessantemente in cerca di cose nuove. Andò a Milano, dove sperava di far rappresentare una tragedia lirica, intitolata *Amalasunta*, che aveva composta negli ozii del suo mezzà. E qui vorrei, o signori, che il tempo concesso a questo mio qualunquesiasi discorso, mi permettesse di riportarvi intere le pagine nelle quali descrive con tale schietta semplicità da generare il comico nella narrazione anche senza quasi volerlo, le speranze concepite su quella tragedia, le delusioni che sarebbero state amarissime per tutt' altri che per lui e che giunsero perfino a farlo andare in collera ed a punire sè stesso, gettando coraggiosamente la sua povera *Amalasunta* a finire fra le fiamme del caminetto.

Parve però che quel *auto da fè* lo liberasse da un gran peso al cuore, perchè si dette a cercare con animo più tranquillo una qualche occupazione lucrosa. Si presentò al Bertolini, ministro di Venezia a Milano, ed ottenne il posto di suo gentiluomo di camera, posto, nel quale (sempre per sua confessione) si trovava benissimo.

Compose allora qualche lavoruccio teatrale, ma cose invero di poco conto, e non si diede a scrivere con vero interesse che una tragedia, il *Belisario*, la quale gli parve di gran lunga migliore dell' abbruciata *Amalasunta*.

Senonchè la fortuna che non doveva mai essergli veramente amica, spinse il fratello di lui Giovanni a raggiungerlo a Milano, col proposito di soggiornare con lui. Il povero Carlo non previde il male che poteva derivare, o prevedendolo, non volle allontanare da sè il fratello, chè troppo buono e gentile era il suo cuore, e gli fece buon viso; ma presto il carattere violento ed i modi bruschi di Giovanni Goldoni mal disposero

il Bertolini contro colui che non ne era punto colpevole, e che si vide costretto a lasciare il suo posto e la stessa Milano. Avviato verso Modena fu assalito dai ladri, alla cui avidità non gli fu dato sottrarre che il suo *Belisario*, unico e, bisogna pur dirlo, valido conforto in tanta sventura.

Diffatti poco dopo e precisamente quando Goldoni compieva il suo ventisettesimo anno, quella tragedia veniva rappresentata a Venezia con ottimo successo. È mestieri però soggiungere, che quel successo essa lo dovette assai meno ai proprî meriti che al gusto depravato dei tempi, secondo il quale era scritta. Goldoni diffatti non aveva ancora compito il pensiero della sua grande riforma, nè l'avrebbe potuto, chè nè l'esperienza della vita glielo aveva per anco insegnato, nè il suo genio si era ancora intieramente rivelato additandogli il più degno cammino da percorrere. Ma fu però fortuna che quel primo successo lo incoraggiasse a nuovi e migliori tentativi, giacchè per quanto il suo carattere sereno lo mantenesse quasi corazzato contro i colpi della fortuna avversa e contro gli strali della invidia, e giungesse più tardi sino a fargli trar partito di ciò che ad altri sarebbe tornato dannosissimo, pure al momento di cui parliamo, il vedersi costretto a mandare *Belisario* a raggiungere *Amalasunta* nel di lei sepolcro di ceneri, avrebbe potuto tornargli fatale e, più che a lui, fatalissimo all'arte e all'Italia.

Incoraggiato dunque da quei primi applausi, si dette a scrivere subito alcune altre produzioni, e visto come il pubblico le accogliesse benissimo, abbandonò affatto l'avvocatura per consacrarsi tutto a scrivere per il teatro.

Senonchè più gli sorrideva d'intorno la vita, più

lo circondavano gli applausi del pubblico, e più e più egli, pure godendone, ne sentiva il poco o nessun valore e vagheggiava di rendergli più grandi col meritarseli maggiormente. Cominciava a comprendere pienamente i difetti del teatro italiano d' allora, e già l' ardito disegno di farsene il riformatore gli si andava formando nel cervello. In quel torno, recatosi a Genova colla compagnia dei suoi comici, vi conobbe e sposò quella *Nicoletta Connio*, che doveva poi essere la dolce e fidata compagna della sua vita, vero e principale conforto in tutte le sue traversie.

Ritornato con lei a Venezia, fece rappresentare alcune altre tragedie, sempre con felice successo, e finalmente una prima commedia di carattere, *Momolo cortesan*, povero saggio di quanto doveva riescire a compiere più tardi.

Il pubblico però accolse festosamente il nuovo genere di commedia e gli fu largo di segni d' incoraggiamento e di benevolenza. D' allora si può dire che la sua via era segnata: con quel tentativo aveva detto addio alla commedia *a soggetto* e sentiva entro di sè, che non gli occorreva ormai più, che di perseverare per imporre la propria riforma ai comici ed al pubblico. Parte subito dopo per la Toscana, affine di farvi qualche migliore e più accurato studio di lingua, di quella lingua tanto trasandata in quei giorni, e che il nostro Goldoni trascurò poi più ancora di molti altri.

A Livorno s' incontrò col Medebac, direttore di una compagnia comica, che gli parve migliore alquanto delle altre, e strinse con lui un contratto nel quale s' impegnava a scrivere esclusivamente per quella compagnia, e ripartì con essa per Venezia.

Non sarebbe nè facile, nè breve raccontare quanto

abbia dovuto soffrire il nostro Goldoni nel tempo del suo contratto col Medebac. Paolo Ferrari, il quale nella sua bellissima commedia *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* ce ne dà un' idea abbastanza chiara e completa, la toglie intieramente dalle *Memorie* dell' immortale commediografo.

Egli stesso racconta come si fosse ingannato, credendo di trovare nel Medebac e nella sua compagnia dei comici intelligenti, capaci di comprendere la sua idea e di aiutarlo coscienziosamente ad attuarla, o tali almeno da riporre in lui tutta la loro fiducia e seguire ciecamente le sue parole, certi di avviarsi verso una meta utile e gloriosa.

Pur troppo invece si può affermare fidando in quelle sue parole improntate sempre della più schietta verità, che quel Medebac, il quale avendo legato così il proprio nome alle commedie di Goldoni, potè farlo giungere fino a noi circondato di una specie d' aureola gloriosa, cospirò invece assai volte coi di lui nemici, e se non giunse a far cadere ogni suo progetto ed a rovesciare tutte le sue speranze, si fu soltanto perchè contro la perseveranza e la grandezza del genio devono necessariamente spuntarsi a lungo andare tutte le armi avvelenate dell' invidia.

Leggendo in quelle preziose *Memorie*, meditando sulle sue commedie, vediamo come Goldoni trovasse compiacente e quasi affettuoso il capocomico soltanto quelle volte in cui il teatro riboccante di spettatori assicurava i lauti guadagni, e gli applausi frenetici e replicati parevano dar ragione all' ardito innovatore. Ma non appena i critici maligni strillavano od il pubblico da essi instigato si mostrava di malumore, il Medebac era subito addosso a Goldoni e: *vedete*, gli ripe-

teva, *a che cosa si viene colle vostre novità: voi non volete capirla che il pubblico non ne vuol sapere, non sono... non sono questi i suoi gusti: vuol cose serie, meravigliose; queste scene popolari non hanno interesse per lui e poi... e poi vuole commedie a soggetto. Date l'argomento e poi lasciate che i miei comici improvvisino e vedrete.* Ed allora il grande incompreso si piegava a pregare, a supplicare, a promettere e ci metteva tutta la sua convinzione di cui era pieno, a persuadere quell'ostinato speculatore che non comprendeva se non una parola sola: *danaro*, e temeva sempre che quello gli dovesse mancare. Talvolta le preghiere, le persuasioni di Goldoni riuscivano a vincerlo, tal altra vi si aggiungeva un po' l'astuzia. Le donne della compagnia Medebac erano quasi tutte sensibili alle cortesie dell' amabile poeta e la stessa signora Medebac, anzi lei forse più delle altre, ascoltava volentieri le sue lodi, i suoi complimenti: e Goldoni che se ne avvedeva, ne sollecitava la sua vanità, pregava lei, mostrava di averne piena fiducia, di riposare tutto in lei per la buona riuscita dei suoi progetti e le faceva vedere come la parte assegnatale in questa o quest'altra commedia nuova, le si adattasse a meraviglia, come fosse tale da farla comparire, da permetterle di mettere in evidenza tutti i suoi pregi. Talora uno dei personaggi della nuova commedia cantava in qualche occasione le lodi della sua bella o ne faceva in un sonetto il ritratto, e questo ritratto era proprio quello della signora Medebac, e ne portava a cielo le bellezze, come nel *Poeta fanatico* ed in altre commedie.

E pare che quella donna fosse davvero un po' più intelligente del marito; ma sgraziatamente i capricci, le gelosie, la vanità invidiosa, distruggevano, o quasi, anche il benefizio di quel po' d'intelligenza. E talvolta

finalmente il poeta (è pur doloroso affermarlo) rimaneva vinto e cedeva per il momento, per vincere certamente più tardi: scriveva qualche commedia dall'argomento meraviglioso, dalla catastrofe impreveduta, e sorrideva mestamente e quasi di compassione udendo il pubblico a deliziarsene e il Medebac gridargli: *ve l'aveva detto io, che ci voleva di questa roba qui?* mentre vedeva i critici fregarsi per compiacenza le mani e ripetere nel caffè e nei crocchi in tono di trionfo: *eh! dove andò a finire la novità teatrale? Goldoni ha vuotato il sacco; i suoi guazzetti indussero la sazietà nel pubblico; ora non gli resta di meglio che adattarsi alla volontà dal pubblico stesso manifestata, e pare, abbastanza chiaramente.* Goldoni sorrideva mestamente, ma in quel sorriso c'era una finissima e profonda ironia: egli aveva ceduto per il momento e li vedeva trionfare, ciò che non poteva a meno di affliggerlo; ma cedendo, meditava già la sua rivincita e forse mentre ascoltava le prediche noiose del capo comico o *passeggiava melanconico*, dicevano i suoi nemici, *per la sconfitta toccatagli*, architettava l'intreccio di una nuova commedia di carattere, ne cercava i personaggi fra coloro che si vedeva d'intorno, e pensava ad un trionfo sicuro, che desse un nuovo e più valido colpo alla commedia artificiale, falsa, stucchevole, e preparasse il regno della verità e della reale pittura dei costumi, scopo unico e vero della commedia.

Paolo Ferrari nella sua commedia ritrasse un'epoca importantissima della vita di Goldoni, l'epoca più di ogni altra capace di venire rappresentata sulla scena, e quella che segna principalmente il passaggio fra quello che era allora *passato* e quello che doveva diventare *avvenire*. — Fermiamoci un istante, se il concedete, o signori, a considerarlo.

Goldoni aveva scritto allora la sua *Vedova scaltra*, la quale del tutto appoggiata alla sua idea, era riuscita veramente bene ed aveva incontrato meravigliosamente il favoro del pubblico. Replicata molte volte e sempre in mezzo agli applausi, pareva assicurare ormai l'avvenire della commedia di carattere, e Goldoni ne giubilava. La fece seguire dall'*Erede fortunata*, commedia, a vero dire, inferiore a quella di merito, ma non tale certo da meritarsi il furore col quale fu accolta. Ma i nemici di Goldoni e sovra gli altri quel Carlo Gozzi fratello del Gaspare, il quale cercò sempre ed in tutti i modi e con tutti i mezzi, anche i meno onesti e decorosi, di minargli il terreno, sentirono che stavano proprio per rimanere schiacciati e raccolsero tutte le loro forze per dare gli ultimi combattimenti.

Il Gozzi scrisse una parodia della *Vedova scaltra* nella quale canzonava le idee di Goldoni e la intitolò: *La scuola delle vedove*. Il pubblico volubile sempre, allora forse più che mai, perchè incerto della via da scegliere, accorse al *San Samuele* sollecitato dal nuovo manicaretto apprestatogli e disertò il *Sant'Angelo*, dove non fece ritorno che per fischiare l'*Erede fortunata*. S'immagini il furore del Medebac, il giusto sdegno di Goldoni, che però fermo sempre, incrollabile nella sua idea, badava a ripetere: *Passerà anche questa burrasca; deve passare: il pubblico finirà coll'intendere la ragione.* Per lui, sostenuto dalla potenza del suo ingegno, la cosa si risolveva in un'altra delusione da annoverare, in un'altra commedia sprecata e in un altro po' di tempo da aspettare prima di avere la vittoria decisiva; ma per gli altri non la era così. Tutta la compagnia era contro di lui e si ripeteva che avrebbe dovuto prevedere un tal fine. Che cosa rimaneva da fare a Goldoni?

Con quel tatto finissimo che lo guidò sempre in tutta la sua vita e che gli aveva anche tal fiata persuaso di cedere per stravincere più tardi, comprese che il momento era decisivo e che, a non voler dichiararsi vinto per sempre o almeno per un gran pezzo, bisognava dare agli avversarî un gran colpo, tale che non potesse riaversi tosto e costringere così il pubblico a parteggiare apertamente per lui. Ed il gran colpo fu dato: promise al pubblico che lo aveva fischiato di scrivere *sedici* commedie nuove, e prima che l'anno fosse compiuto le aveva scritte e tali che quasi tutte formarono la delizia degli spettatori e, parecchie, formano ancora la nostra, dopo meglio che un secolo passato dacchè furono scritte. Allora, meglio che mai, i comici ed il pubblico compresero com' egli traesse i suoi soggetti dai casi della vita e scegliesse i suoi personaggi fra coloro ond' era circondato, ed il popolo se ne compiacque e col buon senso che distingue fra molti altri il popolo di Venezia, seppe buon grado al poeta dei suoi sforzi, lo rimeritò con molto affetto del suo occuparsi di lui. Goldoni stesso racconta come nel dare in scena la sua *Putta onorata,* che piacque immensamente, avesse pensato a rendersene giudici più che altri coloro che v' erano ritratti e permettesse libero l' ingresso ai gondolieri, i quali non si tosto videro comparire sulla scena quelle gondole e quei gondolieri che ritraevano così bene le loro abitudini, i loro alterchi, quei loro tratti di spirito così originali e così vivi ed il loro tradizionale buon cuore, scoppiarono in applausi così frenetici da non poterne immaginare gli eguali. Era una cosa sorprendente e lo era specialmente in quei giorni, nei quali riusciva così nuova ed inaspettata. A noi cui la scienza moderna ha abituato a trar partito della luce per

fissare sul cristallo le immagini fuggevoli delle cose, pare di non potere altrimenti esprimere la verità delle scene tratteggiate da Goldoni se non esclamando: è proprio una fotografia!

E la sentiva anche il pubblico d'allora, che si pronunciò finalmente in quell'occasione e, quasi senza ritorni al passato, pel nuovo genere di commedie. Il soverchio lavoro fece cader malato il Goldoni, il quale poi, appena riavutosi, scrisse parecchie altre commedie, fra cui alcune bellissime, come *L'Avvocato veneziano*, *La Moglie saggia*, *Le Donne gelose* ed altre. Ma poscia, stanco dell'incostanza e delle pretese del Medebac, non volle rinnovellare con esso il contratto e ne strinse invece un migliore col Vendramin, proprietario del teatro S. Luca. Colà fece rappresentare, oltre a moltissime altre, quei *Rusteghi*, quella *Casa nova*, quelle *Baruffe chiozzotte*, quel *Campiello*, quel *Sior Todoro brontolon*, che destano tuttogiorno la nostra ilarità più vera e spontanea e quella *Villeggiatura*, e quelli *Innamorati*, che ci sembrano e sembreranno pur sempre giojelli di commedie.

L'ultima che si rappresentasse al San Luca, presente Goldoni, fu: *Una delle ultime sere di Carnovale*, e non è da passarsi sotto silenzio il perchè di quella commedia. Goldoni aveva ricevuto un caldo invito dalla compagnia comica italiana di Parigi, perchè volesse recarsi colà a scrivervi delle commedie. L'offerta era lusinghiera e vantaggiosa, nè Goldoni poteva, anche volendolo, rifiutarla, e questo tanto meno, dacchè suo fratello Giovanni si era nuovamente condotto a vivere seco lui insieme a due figliuoli; ciò che lo faceva più felice senza dubbio quanto ad affezioni, ma gli rendeva più che necessario, indispensabile, il guadagno. Accettò dunque l'offerta e

si dispose a partire; ma prima volle fare i suoi addio alla patria. E li fece diffatti in quella commedia ritraendo sè stesso nel disegnatore *Anzoletto*, che parte per *Moscovia* invitatovi da vantaggiosissime proposizioni.

Il pubblico che lo amava, comprese tanto perfettamente l'allusione, che in mezzo agli applausi si proruppe in grida di: *buon viaggio, tornate presto*, grida così affettuose e spontanee, che Goldoni ne fu commosso fino alle lagrime.

Nel 1761 partì dunque per Parigi, dove si diverti molto, ma scrisse pochissimo od almeno assai poco per la sua fama e secondo le sue idee. Quei comici e lo stesso pubblico non vollero saperne di commedie di carattere e dopo i primi tentativi che non piacquero, domandarono con insistenza commedie a soggetto.

Goldoni ne soffriva, ma d'altra parte si trovava tanto bene a Parigi che avrebbe sacrificato volentieri qualunque cosa per rimanervi e si adattò anche a scrivere gli argomenti di circa ventiquattro commedie a soggetto, salvo però a non essere obbligato di vederle rappresentare e di riscuoterne gli applausi, che egli non apprezzava punto e quasi non credeva di meritare. Passarono così due anni e, finito il suo contratto, egli si disponeva a ritornare in patria, quando venne nominato maestro di lingua italiana delle principesse di Francia.

Era un posto troppo desiderato universalmente per non rimanerne contento, e ne fu infatti contento il Goldoni, quantunque non tutto gli sorridesse d'intorno e l'aria della corte non fosse sempre la migliore per lui e la più facilmente respirabile. *Non fui mai cortigiano*, egli stesso lo dice, e bisogna crederlo, perchè è tanto sincero che non esiterebbe ad asserire il contrario se

così fosse. In ogni modo il tempo gli scorreva sereno, anzi felice, perchè egli possedeva in supremo grado l'arte di moderare i proprî desiderî, nè la signora Nicoletta era donna da condurlo a desiderare di più. Intanto cominciò a scrivere le sue *Memorie* e vi lavorò assiduamente fino a raccogliere tutto quanto vi aveva di importante nella sua vita.

Ma da gran tempo egli desiderava di scrivere una commedia francese e vi riuscì col *Burbero benefico* che fece rappresentare dieci anni dopo il suo arrivo a Parigi, in occasione del matrimonio del Delfino di Francia con Maria Antonietta.

Il *Burbero* piacque moltissimo, e lo meritava diffatti, chè pochi lavori teatrali possono chiamarsi più vicini alla perfezione di quella commedia. Tutto vi è indovinato: i caratteri dei personaggi e specialmente quello di *Geronte* (il burbero); l'intreccio semplicissimo, eppure assai interessante e la condotta della commedia tutta, ch' è d' una sobrietà amabile e di una invidiabile dignità, mentre il comico esce spontaneo da ogni scena, da ogni situazione, da ogni accidente. Il gran Voltaire parlava ammirato di quella commedia e ne reputava l' autore benemerito della Francia, come quello che le aveva insegnato a migliorare il proprio gusto. E questa fu, si può dire, l'ultima gloria di Goldoni, o meglio, l'ultima di cui egli vivo godesse. Gli ultimi anni della sua vita egli spese nel finire le sue *Memorie*, sul terminar delle quali si rivela una certa incertezza, un' esitazione penosa come di chi non sente più sotto di sè un terreno abbastanza solido per sostenerlo. E ne aveva ben donde il buon vecchio; le idee nuove cominciavano a farsi strada in tutte le menti e occhi più giovani dei suoi avrebbero riconosciuto a certi segni non dubbî

l' appressarsi del temporale. E questo temporale era l'*ottantanove*. Goldoni ne fu sgomentato, e tanto più dovette esserlo, quando si vide tolta la pensione, accordatagli dal re di Francia dopo compite le sue mansioni alla corte, e quando vide scorrere i suoi giorni nella miseria fino al *sei febbraio 1793* in cui chiuse per sempre, mesto ma tranquillo, gli occhi alla luce. Fatale vicenda delle cose umane! Quando il genio non termina i suoi giorni fra le più atroci persecuzioni e le più amare torture, le distrette del bisogno gli fanno sentire a mille doppî il peso della vecchiaia, e spesso dell' isolamento, dell' abbandono! E quasi sempre per una completa irrisione della sorte si rende giustizia all' uomo di genio quand' egli non è più; tanto è vero che la storia del poeta persiano Firdusi pel quale erano destinati i più gran tesori (cento camelli carichi dei doni del monarca, entrano per una porta della città, mentre il suo corpo esce dall' altra portato al cimitero da pochi e poveri amici), è la storia di tutti i grandi, di tutti l' ingegni veramente superiori. La *Convenzione nazionale* reintegrava Goldoni nei suoi diritti e gli decretava l' intero pagamento della sua pensione e degli arretrati, precisamente un giorno dopo la sua morte! Inutile giustizia... ma non inutile in vero, chè se fu vana per l'uomo cui bastava ormai poca polvere a coprire la propria salma, e che sapea morendo di avere raccomandata la propria fama ad opere imperiture, non era inutile all' Assemblea rivoluzionaria francese, la quale si tergeva in tal modo dalla macchia di aver sconosciuto i meriti dell'ospite illustre, che da oltre trent'anni abitava Parigi, non era inutile per aggiungere un fiore di gentilezza e di virtù alla simpatica corona di Andrea Chènier, il soave poeta ch'ebbe i giorni numerati ed infausti i tempi al bel cuore ed all' ingegno gentile.

Ecco qual fù, o signori, Carlo Goldoni. Aggiungete ai fatti della sua vita, che troppo brevemente vi tratteggiai, le opere sue cui mi duole non potervi mettere dinanzi ad una ad una in un rapido studio; e quasi per incanto vedrete apparire quella simpatica figura tutta sorridente e tranquilla, dallo sguardo intelligente, dal sorriso fino e benevolo nel tempo stesso, dai contorni rotondeggianti, senza esagerazione, da quel complesso modesto insieme e sicuro che ci fa esclamare con intimo senso di compiacenza quando guardiamo un suo ritratto od un suo busto: è *proprio lui*; è così che io me l'era figurato.

Ed è *proprio lui* davvero nelle sue commedie e sovratutto nelle sue *Memorie*. Ancora nelle commedie egli si nasconde dietro i suoi personaggi e, tutto occupato a metterli vivi dinanzi, eclissa totalmente sè stesso; ma nelle *Memorie* c'è intero, con tutte le sue belle qualità e perfino co' suoi difetti — difetti e qualità tali da indurci a concludere che tutto il buono di quella natura privilegiata le apparteneva esclusivamente, mentre i suoi difetti le derivavano dall'epoca nella quale viveva.

Natura privilegiata invero e tanto, com' ebbi a dire altrove, che seppe trarre partito perfino da quei casi della vita, che sarebbero tornati perniciosissimi a tutt'altri.

E basti a provarlo il solo fatto, che nel breve tempo passato nella qualità di console di Genova a Venezia, essendo stato ingannato da un certo *Raguseo* per una somma ingente, dopo essersene alquanto accorato, ne trasse l'argomento della sua commedia l'*Impostore* e con quel mezzo se ne racconsolò intieramente. Egli era mestieri appunto di un tal carattere per potere spassionatamente osservare i costumi dei suoi concittadini e ritrarli in modo tanto meraviglioso. Se le passioni più

forti avessero potuto scuotere con violenza l'anima sua, gli sarebbe stato facile senza dubbio analizzarle nelle loro manifestazioni e quasi col coltello dell' anatomico mettere a nudo le piaghe del cuore e scoprirne i più celati desiderî, ma mentre avrebbe scritto una pagina immortale di filosofia, ne avrebbe lasciate molte di vuote e la vita dei suoi tempi non ci sarebbe apparsa completa. Quel popolo e quella borghesia di cui gli altri scrittori non si occupavano, formarono invece il soggetto più caro dei suoi studî e delle sue osservazioni, ed egli si compiacque di dipingerla nelle fasi principali della vita, portando le impronte caratteristiche della propria condizione dei tempi. Dissi *dipingerla*, che questa è l' unica parola adatta allo scrivere di Goldoni. Egli non ci propose, come molti altri, di moralizzare le moltitudini dal palcoscenico, o proponendolo, seppe sì bene nascondere la sua idea, che nessuno oserebbe affermarla: egli si accontentò di mettere dinanzi al pubblico la sua immagine tale quale era, senza dare o togliere alcuna cosa alla natura.

Se poi in quella immagine v'erano dei difetti e l'uomo onesto scorgendoveli si proponeva di correggersi, Goldoni non se ne attribuiva alcun merito; egli non aveva fatto altro che dire la verità.

In quella verità sta tutto il segreto del successo delle sue commedie e della straordinaria freschezza di molte fra esse, che si giurerebbe fossero scritte ieri. Nulla v'è di falso, di esagerato e se pur qualcosa non s' adatta più ai nostri tempi, comprendiamo però benissimo che doveva adattarsi a perfezione ai tempi di Goldoni. Del resto, parecchie di quelle commedie sono ancora oggi fra le più belle perle che possegga il teatro italiano; e proprio in questi giorni quando, stanchi

dei drammi ad emozioni violenti che ci vengono d'oltr' Alpe a mostrarci il vizio in tutte le sue bruttnre, col pretesto di cercare di rendercelo odioso in tal modo, noi cerchiamo qualche cosa di più mite, di più gaio, di più italiano, non sappiamo trovare nulla di più fresco, di più vivo, di più leggiadro che quelle bellissime commedie del Goldoni, fiorenti di una eterna giovinezza e di una grazia inimitabile. E con ben altre parole che le mie lo disse quel gentile poeta ch'è il Giacosa in quel suo prologo scritto in occasione di una recita fatta appunto a benefizio del monumento a Goldoni. È a lui che devono ispirarsi i commediografi dei nostri tempi, è sulle sue commedie che devono studiare il modo di ritrarre i caratteri, di dipingere i costumi, di stenografare i dialoghi, per renderli così ricchi di vivace originalità. Ed è a questo inventore della fotografia morale, che Venezia sua città natale sta per inalzare un monumento. Ed è tal opera ch'è giusto vi concorra ogni città dell'Italia e la stessa Parigi; chè se è vero ciò che un arguto scrittore ebbe a dire non è molto, e cioè che il nostro tempo si distingue fra gli altri per la mania dei centenarii e dei monumenti, è pur anche vero, o signori, che onorare i veri grandi è in ogni tempo un dovere per i popoli civili e che pochi grandi possono richiedere il compimento di questo dovere meglio od in egual modo di Carlo Goldoni.

COMITATO

PER L'EREZIONE IN VENEZIA D'UN MONUMENTO

A

CARLO GOLDONI

La proposta di erigere in Venezia una statua a Carlo Goldoni troverà certo liete accoglienze presso quanti hanno il culto dell' arte e il sentimento di ciò che la patria deve ai suoi grandi. Carlo Goldoni è uno fra i pochi la cui fama non solo ha superato vittoriosamente la prova del tempo, ma col tempo è cresciuta. Le sue opere non mettono rughe, e dopo un secolo e più esse brillano della eterna giovinezza del genio, e sono un modello insuperabile di quella pittura del vero che è una nuova creazione.

A lui, rinnovatore del teatro italiano, altre città innalzarono monumenti; non ancora la città ov' egli è nato e di cui egli illustrò il dialetto e i costumi con le sue commedie immortali.

Ricordare questa mancanza, sarà, noi speriamo, suscitare un desiderio universale e vivissimo che non si tardi a porvi riparo. Perchè non v'è nome più popolare di quello di Carlo Goldoni, nè gloria più generalmente riconosciuta della sua, e se tutti non possono apprezzare allo stesso modo il lustro ch' egli diede all' Italia e il bene ch' egli fece all' arte, tutti sentono di dovergli qualche cosa per le ore gioconde ch' egli ha loro procurate con l' inesauribile ingegno e col sorriso onesto e festevole.

È perciò che noi facciamo appello ad ogni classe di persone e riceveremo con animo grato ogni offerta; certi che le più modeste ci consentirebbero in breve di raggiungere il nostro intento, se ci fossero portate da tutti quelli che il Goldoni ha divertito e commosso.

IL COMITATO:

Comm. **Antonio Fornoni**, Sindaco di Venezia, Senatore del Regno, presidente. Conte **Alessandro Zeno**, cassiere. — D.r **P. G. Molmenti**, segretario. — **Cav. Antonio de Reali.** — Conte **Gio. Batta Giustinian**, Senatore del Regno. — Conte **Angelo Papadopoli.** — Prof. **Enrico Castelnuovo.** — Comm. **Paolo Ferrari.** — Cav. **Achille Torelli.** — Prof. **Ferdinando Martini.** — Comm. **Ernesto Rossi.** — Cav. **Alamanno Morelli.** — Cav. **Luigi Bellotti-Bon.** — Nob. **Angelo Moro-Lin.** — D.r **Riccardo Selvatico.** — **G. S. Battaggia**, Direttore del „Rinnovamento".

NB. Le sottoscrizioni si ricevono presso i Giornali la *Gazzetta di Venezia*, il *Rinnovamento*, il *Tempo* ed il *Morimento Commerciale*.

MONUMENTO

A

CARLO GOLDONI

Un' accolta d' illustri persone si è testè costituita in Venezia qual comitato per l' erezione colà d' un monumento al maggior comico d' Italia, il terzo, per ragione di tempo, fra quanti ci rimasero di tutti i popoli della terra, a **Carlo Goldoni**, padre della commedia *morata*, riformatore del teatro nostro nazionale, e correttore eziandio del teatro francese, il quale per testimonianza di Voltaire, va a lui debitore dell' avergli ridonato il gusto della buona commedia depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*.

A raggiungere sì bell' intento il Comitato veneziano, oltrecchè su coloro che sanno apprezzare il bene apportato all' arte dal sommo maestro, più glorioso che fortunato, fa capitale su tutti quegli che furono da lui divertiti e commossi, nè mal s' appose avvegnachè per quanto modeste sieno per essere le offerte, queste, non è a dubitarne sovrabbonderanno al pronto compimento dell' opera.

Trieste, la quale ha in ogni tempo piuttosto idolatrato che ammirato quel sovrano pittore della vita domestica, ed ha sempre avidamente fruito dei sereni ed istruttivi diletti, onde sono e saranno feconde le sue immortali commedie, Trieste non sarà certo meno pronta di qualsivoglia altra città italiana a mostrarsene riconoscente, epperò in questa ferma convinzione i sottoscritti costituitisi in sub-Comitato volgono appello ad ogni classe dei loro concittadini perchè colgano l' occasione di corrispondere alle ingenite disposizioni del generoso loro animo, e nel tempo stesso alle ben locate aspettative del Comitato promotore.

IL SOTTO-COMITATO TRIESTINO:

Francesco Cameroni, presidente. — **Augusto Rossegger**, cassiere. — **G. Lorenzo Bartoli**, segretario. — **D'Angeli Dr. Massimiliano**, Podestà di Trieste — **Hermet Francesco** I° Vicepresidente del Consiglio Comunale. — **Pellegrini Luca**, Pres. della Società Filarmonico-Drammatica. — **Forti Angelo**, Pres. della Società Filodrammatica "Talia„. — **Hortis Dr. Arrigo** Avvocato — **Sogliani Ugo**. — **Gossleth Emilio**, Cavaliere di Werkstätten. — **Paderni Dr. Riccardo**, Avvocato. — **Boccardi Alberto**.

Le sottoscrizioni si ricevono presso i singoli Membri del suddetto Comitato e dalle Redazioni dei giornali «Il Cittadino» ed «Il Tergestco».

PREZZO SOLDI **25**.